

TRENTO. «ERA UN OTTIMO STUDIOSO, MA OGGI FA ALTRO»

Gallino difende il sociologo Alberoni

«Giusto premiarlo, ma alla memoria»

■ Sono entrambi considerati padri della sociologia italiana, ma è difficile immaginare due studiosi più diversi di Francesco Alberoni e Luciano Gallino. Sul primo, è scoppiato un piccolo caso a Trento: un'associazione di ex laureati si oppone al conferimento di un'onoreficienza del Comune, la *Municipium Tridenti*, allo studioso piacentino che contribuì a costruire la prima facoltà di sociologia in Italia. A Trento, appunto. L'editorialista del *Corriere della Sera*, che riempie da decenni fogliettoni su amore, amicizia e psicofenomeni analoghi, è ormai un sociologo «da salotto», dicono, che scrive «per le signore della Milano bene» e che non merita alcuna onoreficienza.

Gallino, invece, non è d'accordo: «bisogna distinguere tra ieri e oggi», osserva, in un'intervista con il *Riformista*. Perché «se è un premio alla memoria, sono d'accordo». Gallino, professore emerito dell'università di Torino è reduce proprio da Trento, dove ha partecipato al **Festival** dell'Economia e ha fatto una lezione seguita da un

pubblico enorme, in grande prevalenza di giovanissimi. E il grande seguito tra gli under 30 si spiega forse con una certa irriducibilità. L'autore dell'*Italia in frantumi* è uno dei pochi studiosi ancora impegnati a mettere in discussione alcune realtà acquisite. Una per tutte: il dogma dell'inevitabile flessibilizzazione del mondo globalizzato, che viene demolita anche nell'ultimo libro, *Il lavoro non è una merce*. La tesi di Gallino, che stima i lavoratori «flessibili», regolari e irregolari, intorno agli undici milioni nel nostro paese, è che le politiche del lavoro sono mal impostate, più o meno da venti anni, e che bisogna riflettere sulle aberrazioni della globalizzazione.

Alberoni, che si è magnificamente adattato invece ai cambiamenti degli ultimi decenni, che è diventato quasi un simbolo della «società dell'apparenza», un antesignano colto del «moccismo», un abile decodificatore di impulsi semplici, non va però stigmatizzato, secondo Gallino. Per ragioni storiche e anche accademiche. «Francesco Alberoni - osserva - ha scritto

trent'anni fa un libro, *Movimento e istituzione*, che ha dato un contributo fondamentale alla sociologia perché è stato il primo libro a dare voce, a capire come nascevano i movimenti in quegli anni». Non solo. Gallino ricorda anche che Alberoni «si prese l'onere, con Andreatta ed altri, di mettere in piedi, dal nulla, una facoltà intera, quella di sociologia a Trento, nel pieno degli anni della contestazione». Anche questo, per il sociologo torinese, «è un merito che gli va riconosciuto: è stato anche un formidabile organizzatore».

Certo, altra cosa, aggiunge Gallino, è se il riconoscimento della città di Trento fosse legato alle sue opere degli ultimi vent'anni, o giù di lì. «Le cose di Alberoni che leggo da un bel po' di tempo non mi sembra che abbiano più molto a che fare con la sociologia. Che è in realtà una scienza noiosa, una scienza per professori universitari che si mandano messaggi l'un l'altro», ridacchia. E che poco si occupa di innamoramento e amore, insomma.

Il dubbio, visto che il bino-

mio «sociologo» e «Alberoni» è praticamente inscindibile, o almeno così appare sui media, è se le cose che scrive da molto tempo ormai non possano danneggiare questa scienza, come sembrano dire i contestatori trentini. Gallino però minimizza: «ripeto, la sociologia è una cosa diversa, è una scienza in cui Alberoni si è distinto tra gli anni Sessanta e Settanta come un pioniere, sia perché ha avuto il merito di costruire la prima facoltà italiana dedicata a questa disciplina, sia perché era un ottimo studioso che ha scritto delle cose importanti come *Movimento e istituzioni*». E quello che scrive oggi? «Ecco, questo è un po' il punto. Io credo che le cose che scrive oggi mantengano poco dei criteri di riferimento cui si è attenuto nei suoi lavori di quegli anni. Che abbiano insomma poco a che fare con la sociologia». I professori che lo contestano dicono che la sua è una «sociologia tinta di rosa». E d'accordo? «Non esattamente. Molto più semplicemente, non è sociologia». ■

TONIA MASTROBUONI